

VALIDO CAPODARCA, *Alberi monumentali della Toscana*, Firenze, Edifir, 2003.

Dopo *Alberi monumentali della Provincia di Firenze*, la collana «Patriarchi verdi» della casa editrice Edifir propone, sempre ad opera del noto esperto Valido Capodarca, questo volume, che come sottolinea l'A. nell'introduzione è un'opera diversa da quella che egli stesso pubblicò con la Vallecchi nel 1983 con il titolo di *Toscana. Cento alberi da salvare*. Nel testo, infatti, si presentano molti nuovi alberi monumentali, che si affiancano a quelli già noti, come la Farnia delle Streghe, l'albero di maggior livello estetico della regione, il Platano di Pergo presso Cortona, pur impoverito da gravi danni, il noto Castagno Miraglia, l'Ulivo dei trenta zoccoli presso Massarosa, sul quale l'A. riporta una graziosa poesia e il famoso Ulivo della Strega a Magliano in Toscana, la cui ceppaia, si pensa, raggiunge l'età di tremila anni, massimo valore regionale e uno dei massimi nazionali. Tra le "nuove entrate", che Capodarca presenta con molte informazioni, che ne ricostruiscono la storia e l'evoluzione botanica, desunte perlopiù dalla "memoria orale" degli abitanti del luogo, si segnalano soprattutto numerosi grandi castagni: quello "della Rena" presso Cervara in Lunigiana, con il primato della circonferenza del tronco (m 12,50), il grande esemplare del Monte Faete a Roccalbegna, di oltre 10 metri, quello presso Anghiari e il possente Castagno di Fredi a Roccatederighi, su cui si narra la triste leggenda del giovane Fredi e della sua innamorata. Altri alberi importanti sono grandi lecci, tra cui quello presso Montalcino, esemplare di esemplare isolato di notevole livello paesaggistico e il singolare Tiglio di Vivo d'Orcia, il cui grande tronco poggia quasi interamente su una grande lastra rocciosa.

Di ciascun albero vengono proposti i dati più significativi (circonferenza del tronco, altezza, diametro della chioma, con il massimo valore a livello regionale del Cedro di Villa Corsini a S. Piero a Sieve in provincia di Firenze) e una stima dell'età. Sulla base delle misurazioni del tronco effettuate a circa venti anni di distanza Capodarca è in grado di effettuare valutazioni più attendibili, supponendo che il tasso di crescita dell'ultimo periodo possa essere indicato come quello medio della vita delle piante (che inoltre tendono ad accrescersi col tempo più lentamente); spesso i valori attribuiti vengono così almeno in parte ridimensionati, anche se alcuni alberi hanno effettivamente raggiunto età straordinarie: ad esempio, oltre all'Ulivo della Strega e a quello di Massarosa (con valori di tremila e duemila anni per le ceppaie), il castagno di Fredi, forse di duemila anni.

L'altro castagno detto il "Marronetone" presso Sovicille, forse di 1000 anni, l'Ulivo anch'esso a Magliano di 1.000. Altri alberi si segnalano invece per l'età relativamente recente e quindi per tassi di crescita particolarmente velo-

ci: tra questi il Platano della Fattoria La Cava presso Pontedera, di soli 87 anni, la Quercia di Torrita di Siena, di circa 170, mentre il noto e bellissimo Faggione di Luogomano (pianta policormica perché formata dall'unione di due tronchi) è aumentato in circonferenza di circa 70 cm negli ultimi vent'anni, assumendo, grazie anche al proporzionale aumento della grande chioma, un aspetto ancora più imponente.

Il volume, di ottima veste tipografica, con fotografie a colori e in bianco e nero e una bella carta che indica la posizione dei "patriarchi verdi", si inserisce nel quadro della valorizzazione delle risorse ambientali promossa dalla regione che negli ultimi anni ha anche svolto un censimento degli alberi monumentali regionali: alcune delle piante descritte sono state segnalate proprio dagli abitanti delle località dove vivono.

MICHELE PAVOLINI

PAOLA GALETTI, *Uomini e case nel Medioevo tra Occidente e Oriente*, Roma-Bari, Quadrante Laterza 109, 2001, pp. VII-X, 1-258.

*Tra Occidente e Oriente*: questa la caratterizzazione forte del nuovo saggio di Paola Galetti sulle forme dell'abitare nel Medioevo<sup>1</sup>. L'approccio di fondo con cui l'autrice sviluppa l'articolata e ampia indagine tra l'Europa e l'area asiatica, essenzialmente, nel suo complesso – terre vicine e lontanissime – è costituito dal *confronto* di etnie e di civiltà che giungono a contatto, che s'intrecciano, che si fondono insieme dando vita a nuove realtà culturali. Il *confronto* rappresenta un nodo tematico di grande significato, decisivo, e pensiamo innanzitutto al tempo presente, alle valenze di stringente attualità che i problemi correlati all'incontro di culture diverse gettano in campo, spesso drammaticamente.

La Galetti indugia sull'essenza e le finalità del proprio studio nell'ambito della *Premessa*; con la consueta chiarezza argomentativa sottolinea, tra l'altro, come «l'irrompere, nei primi secoli della *media aetas*, delle popolazioni barbariche, nomadi o seminomadi, nel territorio dell'impero romano, centro di una complessa ed evoluta civiltà urbana, portò alla convivenza e al confronto diretto nello stesso spazio umano e fisico di due mondi, di diverse culture. Tradizioni classiche e mediterranee, e tradizioni barbariche si influenzarono reciprocamente nel lungo processo di formazione della civiltà europea (...) Partendo da ciò, mi sono riproposta di ricostruire le basi, l'evoluzione e le caratteristiche dei modi di abitare dell'uomo nel corso del Medioevo» (p. VIII).

<sup>1</sup> Fa seguito a P. GALETTI, *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze, 1997.

L'esordio è, così, opportunamente affidato a popolazioni germaniche e slave, ai Normanni, a gruppi più o meno consistenti di nomadi delle steppe eurasiatiche: uomini e donne protagonisti di migrazioni verso le aree mediterranee, tra la tarda antichità e l'aprirsi del Medioevo, soprattutto. Essi affollano il primo capitolo – centrato su *Modelli insediativi a confronto* – con i loro rispettivi modi di vita e la loro organizzazione sociale, osservati principalmente nel filtro narrativo-descrittivo di autori di indiscutibile sensibilità intellettuale e storiografica, autori classici come Tacito e Ammiano Marcellino.

Le parti immediatamente successive – e non poteva essere altrimenti, nel segno della continuità con la sezione d'apertura – sono focalizzate sul mondo delle campagne, segnatamente attraverso l'Europa occidentale e l'area anglosassone. La Galetti esplora dapprima la *casa contadina*, quindi la *residenza signorile*, con il ricorso equilibrato e ben integrato, sempre interessantissimo, a fonti scritte e a fonti materiali. Dopo un largo, ma puntuale inquadramento centrato sull'ambiente e le dinamiche economico-organizzative, l'insediamento rurale e colonico viene ricostruito con precisione, sul tracciato di solide conoscenze tecniche. Lo rivela più di altre la densa sezione riservata alle tipologie abitative, dove sono costanti la presentazione e la discussione dei dati archeologici, nel contesto di quella «archeologia del villaggio e della dimora rurale» (p. 38) che – come noto – in alcuni paesi europei gode di una tradizione più consolidata rispetto all'Italia. Rivivono, pertanto, accanto ai tessuti abitativi di talune zone dell'Italia padana e centrale, villaggi di area francese, germanica e anglosassone, mentre, con un'interessante incursione verso l'Oriente mediterraneo, la studiosa rievoca il reticolato di base dell'insediamento nel territorio controllato da Bisanzio. Si tratta quasi sempre di villaggi che, nel corso del Medioevo, hanno subito processi d'abbandono, ma che, nonostante ciò, restituiscono significative tracce del loro rispettivo impianto strutturale. Spicca tra gli altri il caso di Warendorf, in Westfalia, dove si è rinvenuto un agglomerato (secc. VII-VIII) composto da oltre 180 costruzioni che mostrano, nel complesso, un interessante ventaglio di tipologie edilizie; va senz'altro segnalata la presenza «del nucleo a corte, caratterizzato dalla frammentazione degli elementi insediativi, dalla divisione di spazio domestico, di lavoro, di allevamento, di deposito» (p. 40). La stessa «struttura a corte» è ben rintracciabile nell'Italia centro-settentrionale, segnatamente in avanzata età medievale e sul solco di sistemi economico-produttivi ben conosciuti. Anche per la Francia, la Galetti individua all'interno di un centro demico di vaste proporzioni databile nel X secolo «almeno 8 unità agricole giustapposte e separate tra loro dagli assi viari (...) strutturate a corte» (pp. 40-41). Dalla Germania e principalmente dalla Gran Bretagna provengono esempi interessanti di centri nei quali il modello di abitazione prevalente era costituito dalla *longhouse*. Ci troviamo, in questi casi, nel vivo di società impegnate tradizionalmente nell'agricoltura e nell'allevamento, per le quali si parla, a giusta ragione, di una piena integrazione organizzativa e produttiva. L'abitato di Wharram Percy, nello Yorkshire, connotato nell'arco del Medioevo da

una buona continuità insediativa, disertato solo all'aprirsi del '500 perché ridotto a pascolo, può dirsi emblematico: «Le abitazioni sorgevano all'interno di un recinto (...) il recinto racchiudeva sempre al suo interno un giardino-frutteto o un orto. Le case erano a pianta rettangolare, sviluppate a pianterreno e misuravano da 15 a 23 m di lunghezza e da 4,5 a 6 m di larghezza. Erano divise in due parti: l'una, quella per animali, più bassa di quella per gli uomini. L'ingresso era posto al centro dei lati maggiori; in certi casi ve ne erano due, uno per le persone e uno per il bestiame, posizionati faccia a faccia, cosicché si veniva a creare una sorta di passaggio divisorio perpendicolare all'asse della casa» (p. 44).

Mostrando la medesima, specialistica profondità d'analisi, accanto alla morfologia edilizia, Paola Galetti approda a materiali e tecniche costruttivi, tra l'ampissimo utilizzo del legno e l'impiego più episodico del laterizio e della pietra. E, ancora, con una salda conoscenza tecnica, la studiosa penetra all'interno delle case contadine e di quelle padronali per descriverne con precisione le strutture portanti, i sistemi più diffusi di riscaldamento e di cottura dei cibi; per censire elementi d'arredo e suppellettili, utensili da cucina e attrezzi da lavoro: tutti oggetti che nel loro insieme restituiscono integralmente quella «polifunzionalità degli ambienti» di cui la stessa autrice ripetutamente ci parla.

La parte dedicata ai *modi d'abitare* dei gruppi emergenti – cap. III: *Nelle campagne medievali: la residenza signorile* – che muove dalla tarda Antichità sino ad affacciarsi sul Rinascimento, privilegia le testimonianze scritte di provenienza italica, senza tuttavia trascurare l'attenzione per l'area britannica e le terre d'Oltralpe, nel cuore dell'impero franco-carolingio. Nell'analisi del passaggio – in verità di lunghissimo periodo – dalla residenza, per così dire, di forte caratterizzazione o, ancor meglio, d'impianto curtense, alla tarda villa quattro-cinquecentesca, la studiosa pone solide basi di discussione accogliendo come testimonianze-guida il *Capitulare de villis* e i politici monastici di produzione italica (secc. IX-X), dai quali attinge alcuni passi centrali per le loro rispettive valenze descrittive. Specularmente, si sofferma poi su alcuni testi tre-quattrocenteschi, provenienti dall'Italia centrale, stralciandone brani in tutti i sensi *parlanti*; vanno doverosamente citati il *Trattato della agricoltura* del facoltoso possidente bolognese Piero de' Crescenzi (inizio XIV secolo) e il posteriore *Zibaldone quaresimale* ad opera del fiorentino Giovanni Rucellai.

L'esplorazione dell'insediamento urbano – cap. IV: *Nella città medievale* – si dipana anch'esso nel solco di una rigorosa scansione cronologica, affrontando le problematiche più stringenti a partire dalla tarda romanità (secc. II-III), per raggiungere poi i secoli centrali e conclusivi del Medioevo. Senza perdere di vista un largo inquadramento europeo, veniamo perlopiù calati nell'Italia delle città – quella del Nord e del Centro –, nel cuore del loro composito sistema edilizio, con l'attenzione puntata sull'articolarsi della società, sui modi di vita, sul lavoro, sui comportamenti degli uomini, che vengono osservati anche *dall'interno delle case*. Così, nelle pagine dedicate agli arredi

domestici, Paola Galetti riprende talune riflessioni già sviluppate per le abitazioni rurali – di contadini e di signori –, rimarcando tra l'altro quella *essenzialità dell'arredo* che nelle campagne, nei termini di un'essenziale «dotazione domestica di beni mobili», costituiva un elemento costante, avvicinando la «dimora del contadino benestante a quella più misera» (p. 62) del colono dipendente, dell'affittuario o del mezzadro.

Lungo il tracciato che s'è ora ripercorso, con tutti i più solidi riferimenti della cultura occidentale, il lettore giunge con gradualità a quel “mondo degli altri” cui è dedicato il corposo cap. V – *L'Occidente e “gli altri”* –. In apertura, alcune considerazioni contraddistinte da una sensibile chiarezza, anche metodologica: «La conoscenza del mondo extra-europeo da parte dell'Occidente medievale – afferma Paola Galetti – passava attraverso l'articolato e complesso intrecciarsi e sedimentarsi di una pluralità di elementi reali e fantastici. Essa derivava dall'osservazione concreta della realtà, da apporti culturali diversi, ma anche da un'immagine fantastica di quel mondo che era stata creata dal mito, dalla tradizione letteraria, dalla necessità di comprendere una “alterità” difficilmente inquadrabile nei parametri di riferimento della civiltà occidentale se non in chiave appunto di immagine fantastica» (p. 137).

Eppure, i viaggiatori europei, perlopiù di provenienza italica, che ci tramandano descrizioni e racconti di *terre e di popoli altri* si sforzarono di offrire resoconti realistici, dettagliati, certo sempre filtrati da esigenze, percezioni, curiosità eminentemente soggettivi. Non diversamente, i testi dei pellegrini arabi, anch'essi molto ricchi; in questo ambito, il primato assoluto spetta alla trecentesca cronaca di viaggio (*Rihla* in lingua araba) giuntaci da Abu 'Abdallah Ibn Battuta, originario del Marocco e protagonista di uno straordinario viaggio intorno al “mondo-altro” durato circa un trentennio (tra gli anni '20 e gli anni '50 del XIV secolo). Un viaggio fatto di ampi spostamenti ma anche di prolungate permanenze – in India, nel sultanato di Delhi, si fermò per un decennio –, che lo condusse attraverso l'Africa islamica a vivere alcune importanti esperienze in Asia centrale, sino a visitare, con buona probabilità, la Cina.

Paola Galetti dà un'impronta rigorosa al proprio viaggio in Oriente, nelle griglie fondamentali di una storia geopolitica documentata con precisione anche fattuale, una storia complessa e al tempo stesso avvincente, troppo spesso posta ai margini di una storiografia per tradizione eurocentrica. Dall'Asia centrale e settentrionale, col vastissimo territorio dominato dai Mongoli, alla Cina e alle *lontane* realtà di cultura indiana – quelle più *esotiche* per la mentalità dell'uomo occidentale – sino ad approdare alle terre islamiche: questo l'itinerario della studiosa, guidato da viaggiatori che hanno una spiccata propensione per carpire e registrare il dato antropologico. Ora sono mercanti, ora predicatori francescani e domenicani, ora pellegrini partiti per la Terrasanta; assai più di rado, sono uomini investiti di incarichi politico-diplomatici. Va quantomeno ricordato, tra gli altri, il domenicano Giovanni d'Ungheria che nel XIII secolo attraversò la pianura russa e incontrò i suoi abitanti, che denominò Tartari. A lui accostiamo senz'altro due francescani, Giovanni di Pian di Car-

pine, che alla metà del '200 solcò per oltre due anni l'Asia, componendo poi una conosciuta e interessantissima *Historia Mongalorum*, e Odorico da Pordenone. Quest'ultimo, negli anni '20 del '300, raggiunse la Cina passando per l'Oceano Indiano; ci ha lasciato una *Relatio* che presenta molte affinità con il *Milione* di Marco Polo, anzi la Galetti ipotizza che si tratti di «un aggiornamento, a volte una integrazione del *Milione*» stesso (p. 170).

Odorico è attento a usi e consuetudini delle comunità, alle vicende del popolamento, alla vita economica, ma è soprattutto decisamente attratto dalle città. Del resto, i centri urbani con la loro vitalità, spesso davvero intensissima, sono i veri, indiscussi protagonisti di tutte le testimonianze di viaggio, che pure non mancano di tracciare appunti interessanti sugli *abitati mobili* ovvero itineranti delle popolazioni nomadi autoctone.

Attraverso l'arco cronologico esplorato nel saggio – essenzialmente il periodo tra '200 e '400 – le città si succedono molto numerose, si affastellano quasi nelle fonti passate al vaglio di Paola Galetti, che compie qualche sondaggio significativo anche nel '500. Pensiamo all'*Itinerario* composto da Lodovico di Warthema proprio all'inizio del XVI secolo; egli solcò il Medio ed Estremo Oriente, fornendoci preziosi resoconti sull'isola di Sumatra, dove le piccole case di pietra hanno coperture «di scorze di tartaruche di mare» e le famiglie vivono con una certa agiatezza, e sull'arcipelago delle Molucche, con abitazioni basse e modeste, di legno, terre dove «non v'è né re né governatore, ma vi sono alcuni villani quasi come bestie, senza alcun ingegno» (citato a p. 180). Peraltro, due secoli prima Marco Polo, raggiungendo alcuni porti dell'Oceano Indiano e trovando qui *città e civiltà*, non aveva mancato di annotare la selvatichezza di certi uomini, di «quelli de le montagne (che) sono come bestie, ch'elli mangiano carne d'uomo e d'ogn'altra bestia e buona e rea»; altri, sulle montagne dell'isola di Sumatra, hanno una coda «grande più d'un palmo» (citato a p. 176). In Cina frate Odorico da Pordenone non poteva fare a meno di rapportare luoghi e soprattutto città alle realtà italiane a lui più familiari: Canton «maggiore che tre volte Vinegia»; Hangzhou, allora Chunsai, al centro di un'area lagunare come Venezia, circondata da borghi che erano di fatto città, più popolose di quelle venete; il fiume Giallo, soggetto a rotte ed esondazioni dannose come quelle del Po (p. 170).

Dalle terre islamiche nel loro complesso, terre per eccellenza di città, investite – come noto – da un'esplosione urbanistica segnatamente tra VIII e XI secolo, giungono dati di grande interesse, anche e soprattutto per tipologie edilizie e materiali da costruzione. Le dimensioni di questi centri erano avvertite come gigantesche dai testimoni europei. È quello che accadde anche a Lionardo Frescobaldi; sul finire del '300 si recò in Terrasanta con due compagni; erano tutti toscani e restarono assai colpiti da Il Cairo, la città nuova, che consideravano ben separata da Babilonia, quella antica. Anche in questo caso troviamo il raffronto con il mondo più familiare, quello *di casa*; così il Frescobaldi: «in questa città (...) è più gente che non è in tutta la Toscana e havvi via che v'è più gente che non è in Firenze» (citato a p. 198).

Possiamo a questo punto riprendere una riflessione preliminare della studiosa: «l'altro veniva sempre percepito e raccontato in riferimento ai caratteri salienti della propria identità, della propria esperienza di vita singola e collettiva» (p. 139).

In particolare – lo si è ampiamente veduto – è il mondo delle città che esercita una forte spinta attrattiva, per le proprie componenti strutturali, anche e soprattutto per gli uomini e le loro attività. Attraverso *questo canale*, che si regge sostanzialmente sul *confronto*, ci pare di cogliere nelle parole dei testimoni – più o meno fantasiosi – segnali importanti di un'accettazione nei confronti di culture tanto *lontane*. La curiosità e l'osservazione vigile di questi viaggiatori può essere, dunque, positivamente interpretata anche come apertura ad accogliere, seppure non pienamente, l'*alterità* e le sue più appariscenti manifestazioni, in una fase storica – si badi – che precede le rovinose conquiste di *nuove terre* e di *nuovi popoli*.

Anche in questo senso, l'autrice ci offre un'indagine preziosa, avvicinandoci – ed ecco un altro aspetto importante – alla conoscenza di fonti poco frequentate, con l'ausilio di una corposa, ragionata rassegna bibliografica. Paola Galetti si affaccia su una storia dell'Europa, scrutata nella lente della morfologia abitativa, dove c'è spazio anche per l'Oriente, che è l'*altro*, il *diverso*. È anche questa una strada per rafforzare la conoscenza della nostra società e delle sue dinamiche.

ROSSELLA RINALDI

ROBERTA MUCCIARELLI, *La terra contesa. I Piccolomini contro Santa Maria della Scala 1277-1280*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 223.

La pubblicazione di un documento inedito è sempre un evento gradito per gli studiosi. Specialmente se si tratta di pergamene relative ad un evento dai numerosi risvolti di una disputa fondiaria della seconda metà del Duecento tra la famiglia magnatizia dei Piccolomini di Siena e l'Ospedale di Santa Maria della Scala. Ma quando alla disponibilità di una fonte, a cui possono rivolgersi molteplici interessi di studio, si aggiunge una ampia trattazione su aspetti centrali della vita di una città come Siena nel pieno Medioevo in rapporto con il suo territorio, allora l'attenzione di chi legge è sollecitata a ritornare a temi non mai definitivamente conclusi.

È il caso del recente volume di Roberta Mucciarelli *La terra contesa. I Piccolomini contro Santa Maria della Scala 1277-1280*, pubblicato dalla Deputazione di Storia Patria per la Toscana nella collana Documenti di storia italiana (Serie II, vol. VIII). Storia giudiziaria da un lato, ma anche sociale e politica. In primo piano risultano i rapporti tra il comune coinvolto nei suoi organi giu-

diziari a dirimere una contesa che investiva anche i rapporti con le famiglie magnatzie nel quadro del governo della città. Insieme a questo lo studio offre anche un ampio e significativo documento dell'espansione nel territorio dell'ospedale e gli intrecci religiosi ed economici che furono alla base della crescita dell'ente. Le deposizioni testimoniali prodotte nell'ambito del processo rappresentano inoltre una interessante fonte di storia agraria, offrendo notizie preziose di vita quotidiana dei contadini coinvolti nella disputa. La lite si risolse – fatto di estrema importanza – grazie alla mediazione di un membro della famiglia che fece poi un atto di donazione a favore dell'Ospedale.

L'ampia introduzione della Mucciarelli affronta con attenzione la critica della fonte e l'articolato svolgimento della causa giudiziaria tentando di ricostruire il retroterra sociale e politico della contesa e del suo epilogo, non affidato a una sentenza ma risolto, come detto, da una donazione.

Non v'è dubbio, come osserva Gabriella Piccinni nella presentazione del volume, che la ricostruzione della soluzione extragiudiziale nel particolare contesto cittadino senese (nel 1277 i magnati erano stati esclusi dal governo della città) e le prove testimoniali (186) prodotte che danno «voce ai senza voce», costituiscono aspetti di notevole importanza che fanno di questo volume non soltanto una pubblicazione di fonti per la storia medievale. Collabora felicemente a questo risultato anche l'esposizione della Mucciarelli che guida il lettore nella trattazione di una complessa materia storiografica.

Delle diciannove pergamene pubblicate, tutte appartenenti al fondo Diplomatico Ospedale di Santa Maria della Scala dell'Archivio di Stato di Siena, tredici riguardano la contesa in oggetto (1277-1280), mentre sei (1290-1297) riguardano le donazioni e l'oblazione di Bernardino di Alamanno Piccolomini nei confronti dell'Ospedale senese.

PAOLO NANNI